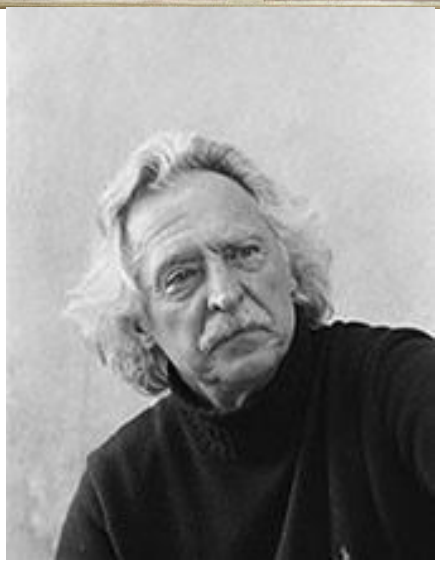
Frascati Poesia

Mensile online di Poesia Letteratura e Cultura

Sono felice

di Stefano Simoncelli

All'inizio del collegamento video con la gentile signora Antonini che si trovava a Udine, ero nel mio appartamento di Cesena, ma mi sono sentito come un astronauta in viaggio ai confini del Sistema Solare che cerca di comunicare con la base Nasa a Houston. Mi mancava soprattutto non essere a Frascati, stringere mani, abbracciare gli amici come Andrea Caterini e mangiare più tardi un piatto di pasta grigia che adoro. Poi è cominciata, sullo schermo del mio computer, la giostra delle facce. Arnaldo Colosanti, Alessandro Moscè, Rita Seccareccia, il poeta Damiani, e ho pensato con sconforto che mi sarei dovuto abituare a vederli soltanto sul monitor, perché probabilmente ci saranno altre ondate pandemiche e altre distanze incolmabili. Spero non sia così, che io possa tornare a Frascati e che, come si augura lo slogan, andrà tutto bene. Intanto il presidente Domenico Adriano aveva comunicato che mi ero aggiudicato il premio e questa è stata una forte emozione che mi porterò dentro per sempre. Vincere il Frascati con la sua storia, i poeti straordinari che mi hanno preceduto come, tra gli altri, gli amici Alfonso Gatto e Attilio Bertolucci, è stato realizzare un desiderio che covavo da tempo sentendomi come un bambino che gioca a calcio e sogna che un giorno farà parte della Nazionale. Sono davvero molto felice e vorrei sottolineare due cose che mi hanno fortemente colpito. La voce rotta dalla commozione di Rita Seccareccia quando ha parlato del padre e che era la mia stessa intonazione velata di pianto, nostalgia e dolore di quando parlo del mio o degli amici scomparsi che amavo.



Il poeta Nanni Cagnone. Splendido. Ha vinto 100 bottiglie di vino alla carriera e spero che un giorno, finiti i blocchi ai confini regionali cui siamo costretti, possiamo berne una insieme. Alla fine l'abbraccio forte, vero e non virtuale con Valeria, la mia musa, che mi ha fatto ritornare sul pianeta Terra. Ringrazio tutti dal profondo del mio cuore.

Su Stefano Simoncelli

Il poema che Stefano Simoncelli va stilando da anni ha voluto spesso plasmarsi graficamente in diversa forma, come di gradini d'una scala *dove si digrada* direbbe Dante e che noi vorremmo salire. Perché il poeta si muove ora, e anche vola, interamente *A beneficio degli assenti:* tra *rondini, soffitti, angeli, scogli, spiagge* che si affacciano al di là dell'orizzonte e del verso. Infila *corridoi, tunnel*. Sale su *ascensori*. Che, per nostra fortuna, lo riportano ancora sulla terra: dove pure nella póta di un albero serve di trovare la vena e il ritmo e il giusto verso per recidere di netto un semplice ramo. Quindi la fermezza, la certezza nell'andare di questa poesia che affida ogni volta il suo corpo, e la lingua, all'affilato sentire. Chi scrive può dunque salutare la madre che non fa più parte dei vivi. Rivedere la compagna e non rimanere trafitto: «*Era così bella che mi feriva / in ogni parte del corpo*». Scrivere, scrivere e scrivere. Perché la scrittura, come il pane in un panno di lino, si è fatta lievito. Eccolo infine il poeta entrare in una sua stessa poesia, sereno come chi ha potuto scrutare ogni abisso, e così l'officina «*dove a mio padre è sparita l'aria / e ha cominciato a parlare // come i nostri morti*».

Domenico Adriano

Antonio Seccareccia: il poeta soldato 8 °parte:Dodecaneso Italiano 637° Sezione Carabinieri Reali

di Fabrizio Senzacqua

Da un'attenta ricerca e grazie al fondamentale apporto fornitomi dall'Archivio Storico dell'Arma sono in grado di poter dare il giusto valore all'opera svolta dai Carabinieri di stanza nelle isole Egee durante il conflitto. Apprendiamo che " *La 637° Sezione fu costituita il 1° novembre 1941 ed assegnata al Comando Carabinieri dell'Aeronautica dell'Egeo. Il personale venne dislocato nei vari aeroporti dell'Egeo, precisamente a Maritza, Gadurrà e Lero. I militari del reparto si distinsero per attaccamento al dovere, coraggio e sprezzo del pericolo, specialmente durante i massicci e continui bombardamenti aerei e navali effettuati dal nemico sui campi di aviazione dell'isola di Rodi e di tutto il Dodecaneso".* Scrive Antonio " *In Egeo rimase fino al maggio 1945, epoca di arrivo degli inglesi. Durante tale periodo, prestò servizio a Zairi, presso un deposito dell'Aeronautica, e presso l'aeroporto di Maritza. Zairi era zona isolata e disagiata . L'aeroporto di Maritza era sottoposto a frequentissimi bombardamenti aerei".* In località Zairi esisteva un deposito della Regia Aeronautica ed un complesso di officine e parco macchine , mentre a Maritza che costituiva il più importante aeroporto militare di Rodi e dell'Egeo, era schierato il 30° Stormo da bombardamento con 20 apparecchi. Vi era inoltre un gruppo caccia con 40 aeroplani, in maggioranza C.R. 42 e G.50 (freccia). In particolare la forza aerea era l'unica in grado di offendere e contrastare la "Mediterranean Fleet" inglese, poiché le forze di terra inquadrate nella Divisione di fanteria "Regina" e le 53 batterie contraeree potevano assolvere a compiti esclusivamente difensivi del Possedimento; tanto è vero che "*Dati i compiti di Polizia Militare affidati alla 637° Sezione Carabinieri Reali mobilitata, il suo personale non prese parte, di massima, alle operazioni belliche che venivano condotte dagli appartenenti alla Regia Aeronautica. L'attività bellica dell'Aviazione Militare dell'Egeo era veramente notevole: quasi quotidianamente dagli aeroporti di Gadurrà e Maritza partivano gli aerei da bombardamento diretti in Alessandria ed altre località nemiche".* Mi soffermerò su una relazione molto dettagliata dell'allora Vice Brigadiere Giovanni Pelillo, coetaneo e amico di Antonio dopo la guerra "*La 637° Sezione Carabinieri mobilitata per l'Aeronautica dell'Egeo, con un organico di 1 ufficiale , 12 sottufficiali e 80 carabinieri, frazionata in piccoli distaccamenti, era dislocata presso tutti i reparti dell'Aeronautica dell'Egeo, con compiti di polizia militare inerenti allo stato di guerra…."* Si intende per Polizia Militare il complesso delle attività volte a garantire le condizioni generali di ordine e sicurezza delle Forze Armate sul territorio nazionale ed all'estero. E continua "*Negli aeroporti, presso i Magazzini, le Officine e presso il Comando dell'Aeronautica, in condizioni rese disagiate dalla scarsità dei rifornimenti di viveri, dal grande numero di servizi notturni e dai continui bombardamenti aerei e navali, i Carabinieri della 637° sezione svolsero i compiti loro assegnati con grande spirito di sacrificio, meritando spesso gli elogi dei Generali avvicendatisi al Comando dell'Aeronautica. Tra i servizi più importanti meritano di essere ricordati quelli relativi all'accertamento di numerosi delitti contro il patrimonio con relative denunzie in stato di arresto degli autori; quelli tendenti ad impedire atti di sabotaggio agli impianti fissi e agli aeromobili da parte di "commandos" che spesso sbarcarono nelle isole impegnando con le armi automatiche i Carabinieri ai posti di blocco e presso gli aerei"* Il Vice Brigadiere Pelillo ricorda l'azione inglese del 1942 contro gli aeroporti; poi nel dettaglio elenca la dislocazione degli appartenenti alla 637° Sezione alla data dell'8 settembre 1943 tra i quali " *Distaccamento Aeroporto di Maritza : Vice Brigadiere Seccareccia con 10 Carabinieri".* Così apprendiamo che il ventiduenne sottufficiale Antonio Seccareccia è responsabile dei servizi di vigilanza armata del più importante aeroporto dell'Egeo con dieci carabinieri ai suoi ordini. E ancora, a rimarcare l'importanza del mantenimento dell'efficienza aeroportuale il Maresciallo Bartolomeo Corrà ricorda *"Il Reparto aveva i suoi uomini dislocati nei vari aeroporti dell'Egeo: Maritza, Gadurrà e Lero. Da detti aeroporti partivano in continuazione i nostri aerei per azioni di bombardamento su territorio nemico, sia per la ricognizione aerea e sia per l'attacco e siluramento di naviglio nemico sul Mediterraneo, per cui gli aeroporti venivano sottoposti, con impressionante frequenza a forti bombardamenti aerei e più di qualche volta anche aereonavali. Data l'importanza strategica dell'isola, il nemico tentava*

continuamente lo sbarco di commandos per svolgere atti di sabotaggio e distruzione di aerei sugli aeroporti, riuscendo qualche volta nell'intento. Nelle azioni di vigilanza ed in quelle di rastrellamento gli elementi della 637° Sezione vi prendevano parte attiva." E ancora il sottotenente Pontillo "*Bisogna infine dire che tutto il personale della 637° Sezione, essendo dislocato in località fortemente sottoposte all'attività bellica nemica (aeroporti, comandi aeronautici importanti) si espose continuamente a rischi e pericoli gravi, derivati soprattutto dai massicci bombardamenti aerei, condotti ad ondate successive, e con violenze senza pari, per cui gli edifici degli aeroporti militari ne uscivano spesso rasi al suolo e per cui la stessa città di Rodi subì danni di gravissima entità. Il personale dell'Arma, fu sempre, in tali frangenti, all'altezza del suo compito, dando esempio notevole di alte virtù militari, in tutto degne delle nostre più fulgide tradizioni".*

Continua...

La leggenda di un Premio

di Mirella Tribioli

Quest'anno sarà un Natale diverso. Il maledetto virus del covid ci ha messo in riga. Non si potranno accogliere i tanti amici, la festa sarà ridotta ai familiari stretti. Chissà se ci sarà la neve. Una volta il Natale era con la neve, oggi mi affaccio e sul mio terrazzo vedo fiori di ibiscus e gerani in fiore. Nella voglia di ritrovare il profumo dei Natali antichi mi conforto di letture che ne parlano, di poeti visionari famosi, come D'Annunzio, Ezra Pound, Ungaretti, Saba, Quasimodo.... Non meno è la mia attenzione per la bella poesia di Antonio Seccareccia "Nostalgia di Natale", certo rispetto alle tante altre poesie di stesso tema, lo scenario di questa versificazione narrativa è completamente diverso, privo come è di atmosfera magica. Già il titolo attanaglia il cuore, quella "nostalgia" nel suo significato di rimpianto dà tutto il senso di tristezza dell'autore per quel giorno di festa ormai trascorso, per quella sua casa tanto amata, per quel luogo e quelle persone care da lasciare a forza e che rimarranno lontane. Una madre ed una sorella con cui parlare, da ascoltare, quella madre-memoria testimone dei tempi andati, da rispettare nella sua affettuosità, nella sua pietas che induce amore, per loro figli saldo legame, essendo lei sola loro cardine, mancando quella figura paterna che seppure ampiamente sopperita, rimaneva in quell'intimo dolore dei figli stessi, comunque insostituibile. I primi cinque versi della poesia sono il sapore di quell'amaro Natale. E' la tavola apparecchiata ormai in disordine con quelle bucce d'arance che campeggiano sullo sfondo come in un quadro, insieme a quel "fuoco semispento nel camino" a diventare il prologo del prossimo doloroso distaccoo, di quella partenza che avverrà tra poche ore. Le persone vestite a festa ed un pesante silenzio contrastano e nel contempo rinforzano il sinistro sibilo del vento nella strada. Seccareccia sta per partire, ma chi è che "parte la sera di Natale?" Triste è l'addio ai propri cari e a quell'amore giovanile di cui non ha ancora sicurezza di sentimento "(chi mi dice che m'ami davvero?). Con rammarico si presenta per lui, ancora una volta, l'amarezza di una partenza solitaria, di un "viaggio senza attesa". Di cupo dolore è questo Natale del poeta. Il ricordo dell'amata, l'ultima sua parola "dietro il treno in fuga" sono esternazione d'affetto palpabile, per quel piccolo mondo da cui viene estraniato.

Questa poesia fa bella posta di sé nella raccolta "Viaggio nel Sud", qui il topos del viaggio acclarato già nel titolo, diventa motivo percebile in vari passi della silloge poetica stessa. Il tema del viaggio, già della cultura classica, profila un viaggiatore archetipo, simbolo di un uomo segnato dal presagio, dal destino. Seccareccia "con una spina nel cuore" in quella sera così importante di Natale, che per nessuna legge scritta, ma per una consuetudine confermata dagli uomini come patto sacro voleva il Natale "passato con i tuoi", si sarebbe ritrovato a dormire in treno "gettato in un posto d'angolo", per rientrare dopo la tradizionale licenza militare natalizia al suo dovere dell'Arma. Durante il viaggio, quali i suoi pensieri? Forse accarezzava rievocativamente i sentimenti vissuti nel tempo della sua infanzia e adolescenza, quando nell'arrivo della stagione fredda di dicembre, l'attesa del Natale ben lo disponeva a quell'atmosfera di luci che affascinano e che avvolgono, a quella voglia di tepore di casa, del proprio nido e e degli affetti? "Forse", come traspare dalla poesia stessa, era la realtà di un presente triste e l'amarezza di un futuro incerto ad angustiarlo? Era questo che spegneva la sua gioia di speranza, quel sentimento afflitto, sconsolato che vessava il suo cuore! Questo viaggio diventa allora di forte emozione nella sua narrazione odeporica dell'andar via, e da viaggio fisico diventa soprattutto viaggio interiore della mente e del cuore, metafora di nascita di nuova vita, di coraggio, proprio come nel Natale, la nascita di Gesù Bambino per la nostra religione cristiana, fa sì che Dio si faccia uomo per salvare coraggiosamente l'umanità. La poesia di commosso soliloquio, di periodi laconici e brevi nel loro senso di indefinito, diventa in questa direzione volontà di riflessione di quella vita amareggiata, disillusa, senza senso. Il turbamento di questa festa di Natale di Seccareccia non è molto dissimile da quello vissuto da Ungaretti in altro momento natalizio, questi volutamente si discosta dagli stereotipi in cui si scivola inevitabilmente quando si parla del Natale. L'emotiva poesia "Natale" di Ungaretti niente ha di memoria che racconta della Messa di mezzanotte o della festa grande tra le mura domestiche, dei penetranti odori della cucina, dei coloratissimi addobbi dell'abete fatti di caramelle di carta scintillante, da qualche mandarino e dall'ovatta finta neve e qualche candelina. Non ha i sentimenti di amore e di fratellanza di occasione. Il poeta soldato, con gli occhi pieni degli orrori della guerra, compie il suo viaggio di ritorno a casa a Napoli per la licenza natalizia. La situazione dei due poeti è la stessa nel suo motivo focale del congedo natalizio, mentre però il viaggio di Seccareccia compresso dalla solitudine, per la Festa passata è in uscita, di partenza dall'adorato paesello di Galluccio, quello di Ungaretti è in entrata, sta arrivando e non ha voglia di tuffarsi "in un gomitolo di strade":Lo stato d'animo di entrambi è contrito, tanto da non saper fingere la delusione neanche a loro stessi. Il testo di Ungaretti è un'esplosione di versi privi di punteggiatura, originale in quel ritmo spezzato di parole pregne di intensità emotiva ed evocativa. Il Natale per l'uno e per l'altro diventa lettura dell'anima. Altrettanto di forte autobiografismo è questo "Natale" di Ungaretti che interpreta appieno una accezione dell'ermetismo, nello scavare l'esperienza di dolore del poeta. Con il rifarsi al simbolismo, questi fa uso dell'analogia, restituendo alle immagini un valore fortemente simbolico, misterioso, affascinante novità di un nuovo modo di poetare della poesia del '900. Nella loro delicatezza questi versi dedicati alla nascita di Gesù -siamo nel 1916- diventano tra l'atro molto significativi per Ungaretti, nell' intendere il suo rinnovato percorso religioso cattolico e di forte meditazione spirituale. E' solo allora, con questo sentimento che mitiga il suo cuore, che pur conscio della terribile verità di guerra che funesta il suo animo e che lo porta a chiedere di essere lasciato "come una cosa posata in un angolo e dimenticata", sembra ritrovare quel "caldo buono" compiacendosi di rimanere "con le quattro capriole di fumo del focolare". E' solo allora, con questo sentimento che mitiga il suo cuore, che pur conscio della terribile verità di guerra che funesta il suo animo e che lo porta a chiedere di essere lasciato "come una cosa posata in un angolo e dimenticata", sembra ritrovare quel "caldo buono" compiacendosi di rimanere "con le quattro capriole di fumo del focolare. Le cinque strofe di lunghezza varia, orchestrate secondo una esigenza di ispirazione, altro non sono che il dettame di un turbinio di coinvolgenti sentimenti altelenanti. A noi lettori non resta che essere grati a questi due capacissimi scrittori per il dono dei loro struggenti versi, che seppure in una non canonicità di esposizione del tema quale

è quello di aspettativa per una poesia di affresco natalizio, nella loro denuncia di differente solitudine, sono riusciti a commuoverci dandoci un sentimento, per altri versi e per tante persone, tipico del giorno del Natale stesso, rendendo quel pathos che pur in qualche modo esula dalla loro istanza di solitudine, nella forte volontà di non essere "soli", di non rimanere "soli", tenendo un serrato dialogo con se stessi e con gli altri. Un dialogo educativo reso perenne da una poesia eternatrice, che ha portato e porterà ancora nel tempo a condividere i loro pensieri, paure, riflessioni, quei sentimenti ed emozioni fatti di valori veri, quelli che contano.

Nostalgia di Natale
(Antonio Seccareccia)

Oh, le bucce d'arance

sulla tavola in disordine,

il fuoco semispento nel camino,

le persone vestite a festa, il silenzio,

il sibilo del vento nella strada!

Stasera – fra tre ore – dovrò partire.

(Lascerò anche te!).

Il lungo treno sarà freddo e vuoto:

chi parte la sera di Natale?

Addio, amore. Dormirò in treno,

gettato in un posto d'angolo. Anche tu

forse – sarai triste (chi mi dice

che m'ami davvero?). Partirò solo,

il mio solito viaggio senza attesa.

Sarà una spina nel cuore il tuo ricordo,

l'ultima tua parola

gettata nel vento dietro il treno in fuga.

Il prossimo Natale, la prossima poesia

di Annalisa De Martino

Come sarà il prossimo Natale? Cosa ci sarà nella prossima poesia? A chiedercelo non siamo solo noi donne e uomini comuni,ma dotati di sensibilità altra;se lo sono chiesti poeti di ogni epoca e soprattutto autori di poesia contemporanea di Paesi diversi:per la nostra ridente penisola come non menzionare "Natale"di Antonio Seccareccia in cui il Natale viene considerato un breve ritorno all'infanzia in un'atmosfera sospesa focalizzata dalla parola "forse"che un attimo dopo ci cala in una dimensione adulta e oscura a significare la consapevolezza del presente e l'incertezza del domani. Lontano, ma vicino per assonanze,dissonanze emozioni e sensazioni il testo di Raymond Carver"La prossima poesia"in cui lo scrittore oltre a raccontarci cosa ci sarà nella prossima poesia descrivendola come una grande casa con tante stanze da arredare fa riferimento al Natale accennando ad un abete e ad un camino. Il profumo poi degli aghi di pino incorniciati nei capelli di una giovane donna inebria i nostri sensi attraverso le note di una canzone recente. La prossemica ha cambiato le sue regole,la prossimità sempre più agognata permea tutti i settori ed entra a far parte dei desideri di tutti. Il non voler gettarsi in un gomitolo di strade non ci appartiene più, il coinvolgimento è una meta che come una cometa ci guida lungo il presepe (in senso religioso :la rappresentazione della nascita di Gesù Bambino;in senso laico :la rappresentazione dei cari defunti)delle nostre esistenze alla riconquista della nostra identità arricchita ogni anno da ciò che ci porterà il prossimo Natale,ogni volta da ciò che troveremo nella prossima poesia muniti di fiducia e di speranza in una continua ricerca della verità, dell'amore e della bellezza.

Ci sarà una lampada che brucia nella prossima poesia;

e un caminetto dove pezzi di abete impregnati

di resina andranno in fiamme, consumandosi tra loro.

Oh, la prossima poesia farà scintille!

Il mito di Tusculum

La collina del sole

di Valter Casagrande

Una collina scolpita
tra il sole
ed i ruderi
antichi,
più antichi
di tutto quello
che scopre la vista
in un paesaggio
conosciuto
agli occhi
del mondo.

Tusculum,
memoria del mondo,
hai scritto gli eventi,
prima in contrasto
totale,
fatale,
finale,
poi come parte
integrante
di tutto quello
che forma
una storia segnata
che, padrona del mondo,
ha inutilmente
cercato
di cancellarti.

Ora il silenzio
che scivola
tra i tuoi sentieri
suona e percuote
i sensi
del visitatore
che, ignaro
di quanto hai fatto
nei secoli,
passeggia incredulo
tra le vestigia
d'un tempo.

Rimani per sempre
incontrastata regina
di tutto quello
che è incastonato
nelle cellule umane
e lascia sognare,
con occhi socchiusi,
tutti coloro
che amano
il tuo passato.

In posizione elevata sui colli che si congiungono a quelli Albani, posta su una collina perennemente esposta al sole, l'area dell'antica Tuscolo costituisce uno dei luoghi più pittoreschi del Lazio. La roccaforte di Tusculum aveva un'importanza strategica di tutto rilievo. Diverse leggende riportano la fondazione della città ora ai misteriosi Pelagi, ora a Telegono, figlio di Ulisse e della Maga Circe, oppure ad un mitico re di Albalonga, Silvio: tradizioni assai diverse tra loro, ma con un particolare in comune, quello di celarne la realtà storica di un'origine antichissima. Già nel VI sec. a.C. la città entrò in rapporto con Roma, da cui fu sottomessa definitivamente solo all'inizio del IV sec.a.C. Fin dal periodo tardo repubblicano abbiamo notizie di facoltosi romani che lo prediligevano come luogo di villeggiatura e la vita vi scorse tranquilla fino alla fine dell'Impero. Nel Medioevo fu feudo dei Conti di Tuscolo, potente famiglia che diede alla chiesa molti pontefici ma fu travagliata da lotte intestine e dalla rivalità politica con Roma, fino al tragico epilogo del 17 aprile 1191, quando i romani, per vendicarsi dell'ospitalità offerta alle milizie tedesche dell'imperatore Federico Barbarossa, iniziarono la sua distruzione sistematica. Le mura vennero rase al suolo, la rocca fu abbattuta, i ruderi dati alle fiamme. Degli abitanti che erano rimasti sul luogo, alcuni furono uccisi, altri mutilati, altri accecati. La maggior parte della popolazione, però, aveva già trovato riparo nei centri vicini, soprattutto nel borgo agricolo di "Frascata". Una passeggiata tra le rovine di Tusculum, che raramente assumono aspetti monumentali, ha un suo particolare fascino, dovuto soprattutto alla bellezza della natura circostante. Dappertutto silenzio, pace, solitudine, bellezza selvaggia. Più di lato, sul monte, la strada dei sepolcri, l'anfiteatro, la villa imperiale, il foro, le cisterne e poi colonne, are, statue, capitelli. Fin dal Cinquecento il luogo suscitò l'interesse degli antiquari, ma i primi veri scavi archeologici su larga scala si ebbero a partire dal 1800. Dal 1994 la Scuola Spagnola di Storia ed Archeologia di Roma ha messo in atto un progetto di esplorazione sistematica condotta con metodi scientifici, che ha permesso di gettare nuova luce sulla storia della città, dalla prima occupazione umana risalente all'età del ferro, fino all'epoca medioevale. Le Campagne di scavo hanno interessato principalmente la parte settentrionale delle mura, la zona del Foro e del Teatro, il meglio conservato tra gli edifici tuscolani. La cavea, ricavata in gran parte nel pendio del colle, poteva contenere circa 1.500 spettatori. Il piano dell'orchestra, semicircolare, era circondato da un basso parapetto. Era ornata da statue di grandezza inferiore al naturale, di cui le iscrizioni sui piedistalli hanno tramandato i soggetti: Oreste, Pilade, Telemaco, Telegono. Una strada antica di fianco al Teatro conduce alla Grande Cisterna, a pianta quadrata, eretta in opera cementizia e con il rivestimento interno che alimentava una vicina fontana. Notevoli erano le dimensioni dell'Anfiteatro, a pianta ellittica, che poteva contenere almeno 3.000 persone. Grande era, già nell'antichità, la fama delle ville tuscolane, come quelle di Tiberio, di Tiberio, dei Quintili, o di Lucullo.

La più celebre resta senz'altro la residenza di Cicerone, dove il grande oratore compose le sue dotte discussioni filosofiche,le"Tusculana e Disputationes". La ricchezza delle ville sparse per la campagna è testimoniata dal rinvenimento di splendide sculture, custodite nei più importanti musei

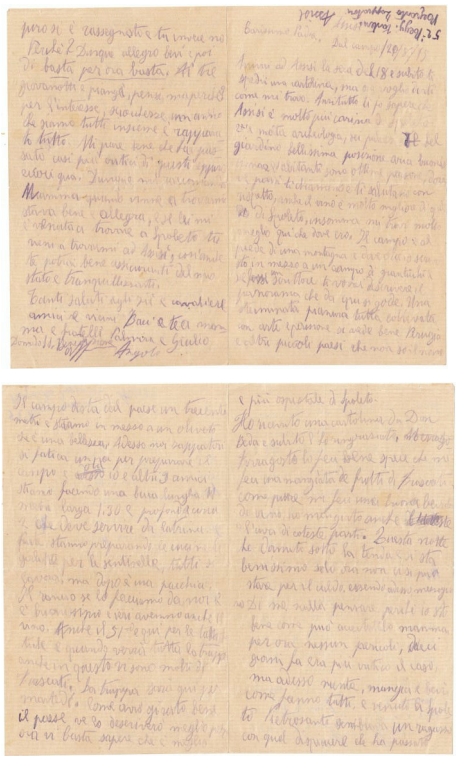
Una vita per la Patria 7° parte. Lo zappatore, il fratello Fabrizio, campo ad Assisi, Carissimo Padre

di Fabrizio Senzacqua

Finalmente il 10 agosto 1915 il soldato Angelo Senzacqua riceve la visita della madre a Spoleto e pochi giorni dopo, il 18 agosto, le scrive "*non potrai giammai immaginare la gioia che provai nel vederti, nel poterti riabbracciare. Mi auguro che ora sarai tranquilla, come spero che uguale sia papà"* Poi descrive il suo nuovo incarico "*come ti dissi sono stato nominato zappatore e da lunedì che sono effettivo, così con questa nomina mi salvo, prima da portare il zaino, di montare di sentinella, e oggi parto per il campo la truppa a piedi e io in treno, e poi prendo anche tre baiocchi"*. Che pacchia per Angelo, non porta lo zaino in spalla, non effettua servizi di guardia e per raggiungere Assisi, sede del campo militare, che dista circa 45 chilometri, prende il treno; in più riceve la paga. Ma non sa che nel Regio Esercito lo zappatore è colui che oltre a scavare e riparare le trincee è anche colui che deve rifornire i soldati in prima linea sotto l'incessante fuoco dell'artiglieria e dei tiratori scelti nemici, i cosiddetti cecchini. Tra l'altro è compito dello zappatore, essendo inquadrato nel Genio guastatori, aprire varchi nelle opere difensive nemiche ossia tagliare i reticolati tra le prime linee. Poi un augurio che, purtroppo per lui non si avvererà mai "*Dopo i campi spero un po' di licenza*". Poi, nella stessa lettera, si rivolge al fratello Fabrizio, mio nonno, all'epoca diciottenne, chiedendo notizie della campagna "*riguardo poi ad altre cose come se c'è l'oliva se i frutti sono sinceri, le patate giù alla valle come hanno fruttato, me lo mandi a dire, anzi voglio sapere come hanno ripreso quelle piante di mela ruzza in mezzo al canneto, mi farai anche sapere se quell'innesto alla scalarola ha ripreso e se in quella rasetta c'è stata qualche passata di peronospora. La pergola come s'è coperta quella che abbiamo fatta nuova"* Angelo è un contadino e vuole dal fratello informazioni sullo stato della campagna; merita un chiarimento la terminologia usata: la mela ruzza è una varietà presente nell'Italia centrale, la scalarola e la rasetta sono termini tipicamente frascatani ad indicare:

il primo il cancello della vigna fatto con pali di legno, il secondo la parte di un vigneto identificato da un limitato gruppo di filari; la peronospora è una malattia della vite. E continua con una raccomandazione " *Tu passerai visita per la prima quindicina di settembre e non si sa bene quando partirai, ma insomma ti prego di essere un buon soldato come sei adesso un ottimo giovane, e di stare attento con chi te la fai, devi cercare di fartela come fo io magari con gente di basso ceto , ma purchè siano buoni e seri, come per fortuna è capitato a me, oggi parto per il campo, andiamo ad Assisi*". E proprio da Assisi il 20 agosto scrive al padre "*Carissimo Padre, arrivai ad Assisi la sera del 18 e subito ti spedii una cartolina, ma ori voglio dirti come mi trovo. Anzitutto ti fo sapere che Assisi è molto più carina di Spoleto, v'è molta archeologia, aria buonissima, bellissima posizione, gli abitanti sono ottime persone, dove passi ti chiamano e ti salutano con rispetto, anche il vino è molto migliore di quello di Spoleto, insomma mi trovo molto meglio qui che dove ero. Il campo è al piede di una montagna e dove ora io scrivo sto in mezzo a un campo di granturchi e se fossi uno scrittore ti vorrei descrivere il panorama che da qui si gode. Una sterminata pianura tutta coltivata con arte e passione, si vede bene Perugia ed altri piccoli paesi che non so il nome. Il campo dista dal paese un trecento metri e stiamo in mezzo ad un uliveto che è una bellezza".* Il paesaggio descritto è suggestivo, si trova alle pendici del Monte Subasio, il panorama è indescrivibile. Poi passa ad elencare le sue mansioni "A*desso noi zappatori si fatica un po' per preparare il campo e io e altri 9 amici stiamo facendo una buca lunga 11 metri e larga 1.30 e profonda circa 2 che deve servire da latrina, e parte stanno preparando le garitte per le sentinelle, tutti si lavora ma dopo è una pacchia. Il rancio se lo facciamo da noi ed è buonissimo ieri avemmo anche il vino, come avrò girato bene il paese ve lo descriverò meglio , per ora vi basta sapere che è meglio e più ospitale di Spoleto. Questa notte ho dormito sotto la tenda e si sta benissimo solo ora non ci si può stare per il caldo essendo adesso mezzogiorno".* Non essendo in linea di fuoco è compito degli zappatori l'allestimento del campo, si costruiscono i bagni, i punti di osservazione per le guardie e si montano le tende, quanto al vitto ci si arrangia. Chiude questa missiva con un'esortazione al padre "*di me nulla pensare perché io sto bene come può avertelo detto mamma, per ora nessun pericolo, mangia e bevi come fanno tutti.*

Hai tre giovanotti (i figli Angelo di 23 anni, Marco Alvaro di 21 e Fabrizio di 18) *e piangi, pensi, ma perché? Per l'interesse, sciocchezze, un anno che siamo tutti insieme è riapparato tutto. Mi pare bene che hai passato casi più critici di questo eppure eccoci qua. Dunque mi raccomando. Mamma quando venne a trovarmi stava bene e allegra e se lei è venuta a trovare a Spoleto tu vieni a trovami a Assisi, così tu potrai assicurarti del mio stato di salute e tranquillizzarti.".* E' chiaro che Angelo è preoccupato per il non buono stato di salute del padre, aggravato dal fatto che, assente Angelo, la conduzione dei terreni è momentaneamente affidata al giovanissimo Fabrizio anche lui prossimo a partire per la guerra. In ogni caso con il termine "riapparato" intende che la sistemazione degli affari è imminente. Purtroppo per lui non rivedrà più i suoi cari.
Continua...prossimo numero



Gigi Proietti… "Benvenuti a teatro, dove tutto è finto ma niente è falso"

di Marco Senzacqua

Gigi Proietti, artista geniale, istrionico, poliedrico, ha trascorso gran parte della sua vita sui palcoscenici di tutta Italia. Una carriera ricca, lunghissima, più di mezzo secolo in scena e sul set. Talento unico, di autoironia e di cinismo romano stemperato nella battuta, scopre il teatro all'Università. "I miei genitori ci tenevano alla laurea" raccontava, "io studiavo, si fa per dire, Giurisprudenza ma la sera mi esibivo. Il mio amico Lello, che suonava nella nostra band, una sera venne a vedermi e mi disse: ' questo devi fare '. E così capii che recitare mi piaceva tantissimo, e diventò la mia vita. Ma per mio padre non era la scelta giusta, era preoccupato e mi ripeteva: 'Prendi un pezzo di carta, se piove o tira vento è una sicurezza'. La Famiglia Proietti si era trasferita nel quartiere periferico del Tufello ed lì che Gigi aveva cominciato a capire lo spirito del romanesco: un dialetto che - a differenza del napoletano, diceva: " è una vera e propria lingua, con delle precise regole lessicali - si presenta come un modo di parlare in continua evoluzione". Artista geniale, capace di far convivere in sè il teatro accademico, colto con quello "popolare": applaudito dal grande pubblico."Lascia una eredità di interpretazioni e sketch entrati nel cuore del pubblico. Alcune delle sue frasi e battute più belle resteranno per sempre nella memoria condivisa degli italiani." Mi diverto e mi pagano pure. È una pacchia"."Ringraziamo Iddio, noi attori abbiamo il privilegio di poter continuare i nostri giochi d'infanzia fino alla morte, che nel teatro si replicano tutte le sere", confessò Proietti. "Non ho rimpianti, rifarei tutto, anche quello che non è andato bene". Era innamorato di Roma, la sua città Natale , e Roma era innamorata di lui.

Su Emil Nolde

Linee come solchi scavati
con elettrica lama.
Il tuo sguardo è lampe e segno estremo.
Più uno è catastrofe,
meno uno scomparsa.
La pulizia dell'occhio è chiudere lo zero
al di là della pupilla.

*

Colui che ha conosciuto la luce
non vi rinuncerà.
Negli occhi fitti del male
non troverà pupilla e sarà bardato
da una cecità canuta.
L'impresa sarà: duramente e a lungo reggere lo sguardo
conservando il difetto della vista
come un'invincibile offensiva.
È così che vorrei tenermi.
un mattone di quel regno.

(Federica Giordano)

Stellario *(Maria Benedetta Cerro)*

Poiché non siamo che sguardi
e pretendiamo di vedere
quanto prima degli occhi
riconobbero i sensi
poiché i sentieri nascosti
sono inaccessibili alla logica
dei nostri passi / e i sogni
parlano troppo tardi
dovremmo volgere lo sguardo
oltre la nostra finitudine
e tra luce e luce
fissare l'incontro.

Le tragedie ci sovrastano
perché non siamo abbastanza in alto.

Che io sia possesso e casa
di tutto lo spazio immaginato.

Fiato che non si ascolta
Ingresso e porta mai attraversata.

Immensami vita
tu che sei in ogni lato
così ben rifinita.

Chiedimi spesso se respiro ancora
perché la tua bellezza
senza fiato mi lascia
se penso che ti lascio.

La notte specialmente
così piena di profonde stelle.

Fratelli *(Francesca Ricchi)*

Una volta abbiamo camminato insieme
chinando la testa al dolore
per trovare girato l'angolo
la stessa impietosa
mancanza di sorpresa

Ha luccicato un istante
il sorriso
nella rapida leggenda
morendo di una sparizione

Nell'aria ruotavano in ugual misura
le mani
cercando la densità d'anima
negata
la certezza promessa
e quel famoso giorno
della tranquillità

Ma si faceva nodo la perdita
e il frapporsi di destinati drammi
e gioie titubanti

Parlare è il pozzo vuoto dell'infinito
se niente è mai stato pronunciato
nemmeno un attimo prima delle richieste
o della scontata ingiustizia

Ogni ricordo
è il punto dimenticato
rivisto solo
nella richiesta di perdono

Le scarpe si slacciano nel farsi pesanti
e le ossa compiute
dicono ogni giorno qualcosa
è il torpore dell'occhio a scurirsi
di viola
implorando l'aiuto dovuto
e mai pronunciato

Se incomprensione è il definitivo omicidio
del possibile
se la speranza finisce sull'asfalto
delle tante strade sofferte
nelle gallerie della stessa alba
che si congiungono al beato arcobaleno
non saprei più come guardarti

Il sangue ha ferocia di simbiosi
e diventa nulla nelle gocce
vacillanti sui lucidi precipizi
meglio farne un boccone di aria in più
che in un giorno solo ci rese spiriti
miti di tragedia
distanti per nevrosi
divisi per passioni
eterni per amore

Meglio cantarlo
non fosse altro che l'ultima nota
del fringuello

Accendere
la luce dentro
senza sogno perché
sogno è ricordo
di come si era
mentre acqua cade dai rubinetti
esce ne andiamo
ma abbiamo queste note,
questo mare che non tramonta,
quest'aria compressa
che spegne,
ma siamo girasoli: guardiamo al Sole
in un calore dignitoso
ogni dolore il suo sorriso
da riscattare
dal fondo all'alto
passando per gli alveoli della vita,
a forza
sospiri,
pensieri.
Senza tregua col respiro.

(Marco Orlandi per "Senzasogno")

“L’urlo di pietra”, il compianto sul Cristo morto di Niccolò dell’Arca

di Maurizio Carvigno

Gabriele D’Annunzio, quando per la prima volta vide il Compianto sul Cristo morto di Niccolò dell’Arca, senza mezzi termini, definì quel magnifico gruppo scultoreo «l’urlo di pietra», per l’intensità e la drammaticità del grido di Maria Maddalena, al cospetto di Gesù, ormai privo di vita.

La chiesa di Santa Maria della Vita

Il capolavoro di Niccolò dell’Arca, che ancora oggi suscita tanto stupore, quasi si nasconde in una delle cappelle del complesso monumentale di Santa Maria della Vita, chiesa bolognese che si erge a pochi metri dalla centralissima piazza Maggiore, la leggendaria piazza Grande cantata da Lucio Dalla. Le origini dell’edificio sono legate alla Confraternita dei Battuti Bianchi, fondata nel 1260 dal religioso francescano Raniero Barcobini Fasani che, ispirato dalla Vergine Maria, lasciò la natia Perugia per Bologna dove fece costruire nel centro cittadino uno ospedale per l’accoglienza e la cura dei pellegrini e degli infermi. Quindici anni dopo, nel 1275, la Confraternita si dotò anche di una piccola chiesa, costruita proprio accanto all’ospedale, che venne dedicata a San Vito. La vicinanza con il nosocomio fece sì che l’originario nome fosse rapidamente surclassato a favore del più popolare Chiesa della Vita, toponimo che nel corso dei secoli si trasformò nel definitivo Santa Maria della Vita. L’edificio, in origine piuttosto modesto, si accrebbe nel tempo, assumendo le forme che oggi ancora ammiriamo. Si trattò, nello specifico, di un percorso a tappe che coinvolse più di un architetto e che attraversò più di un secolo. La chiesa attuale fu realizzata da Giovanni Battista Bergonzoni tra il 1687 e il 1690. L’architetto bolognese, appartenente all’ordine francescano, optò per una singolare forma ellittica, una delle cifre di tutto l’edificio religioso. Nel 1787, a cento anni di distanza dalla posa della prima pietra, fu edificata l’imponente cupola, opera dell’architetto Giuseppe Tubertini, sulla base di un precedente progetto del Terribilia. L’opera venne completata con la realizzazione, per mano del forlivese Luigi Antonio Acquisti, delle quattro grandi sculture poste alla base della cupola stessa e raffiguranti le sibille *Cumana, Frisia, Persica* e *Eritrea*. Bisogna attendere i primi anni del Novecento per vedere ultimata Santa Maria della Vita. Nel 1905, infatti, fu realizzata l’attuale facciata. Ma il nome di questa chiesa bolognese è senza ombra di dubbio legato al meraviglioso Compianto sul Cristo morto, opera di Niccolò dell’Arca.

Niccolò dell’Arca e il suo capolavoro

La biografia di Niccolò dell’Arca è decisamente scarna, tanto che si ignora non solo la data di nascita, presumibilmente collocabile fra il 1435 e il 1440 ma anche il luogo, anche se qualche biografo ipotizza coincidesse con la città di Bari, teoria che spiegherebbe l’altro nome dell’artista, quel Niccolò d’Apulia con cui lui stesso si firma in una sua opera.

Di sicuro lo scultore, forse di origini dalmate, è a Bologna nel 1462, come attestato in un raro documento. L’anno dopo, molto probabilmente, riceve dalla confraternita dei Battuti Bianchi l’incarico di realizzare il Compianto sul Cristo morto, la sua prima opera bolognese, a cui seguirà quella più celebre, il fastoso coperchio marmoreo dell’Arca di San Domenico, da cui deriva il soprannome dell’Arca, realizzato per la chiesa di San Domenico fra il 1460 e il 1473. Proprio questo importante incarico fa sì che Niccolò tralasci l’esecuzione del compianto che terminerà nel corso degli anni Ottanta del XV secolo. Il risultato finale è sublime, un’opera straordinaria, in cui, prendendo a prestito le parole dello storico dell’arte Piero Adorno, emerge «in un linguaggio popolaresco ed efficace, il dolore irrefrenabile, il grido incontrollato collettivo di fronte al corpo morto del Redentore», una rappresentazione della disperazione che si condensa nell’infinito grido della Maddalena, plastica riproduzione dell’afflizione dell’intera umanità. È innegabile che di tutti i soggetti scolpiti da Niccolò dell’Arca, quello di Maria Maddalena, tradizionalmente raffigurata ai piedi di Cristo in quanto peccatrice redenta, sia la figura su cui, inevitabilmente, converge lo sguardo di chiunque. Dell’Arca compone la scena del suo Compianto in modo teatrale, collocando in intervalli ben definiti sette personaggi, sei in piedi e uno, Cristo, disteso. Sette figure che bucano lo spazio, ognuna con una forte e precisa identificazione. Il primo a sinistra di chi osserva è Giuseppe d’Arimatea, il personaggio evangelico che ottenne da Ponzio Pilato il corpo di Cristo. Dell’Arca lo raffigura inginocchiato con il martello in mano e le tenaglie nella cintola, l’unico fra tutti i personaggi che osserva lo spettatore. Accanto a lui è Maria di Giuseppe, la madre di Giacomo Maggiore e Giovanni Evangelista. Il dolore della donna, nota anche come Maria Salomè, è intensamente restituito dalle dita delle mani che ghermiscono la carne delle sue gambe. Poi, in questa scenografica teoria, ecco Maria, la madre di Gesù, il cui volto è precocemente invecchiato e Giovanni, il discepolo più amato, che appare in una posizione quasi ieratica, come se non volesse farsi rapire da quella immane disperazione. Ma sono le due ultime figure di questo drammatico sestetto a eccellere per emozione e intensità. Si tratta di Maria di Cleofa, la madre di Giacomo Minore e, soprattutto, di Maria Maddalena, la prostituta che Cristo perdonò scatenando l’ipocrita indignazione dei presenti e che Donatello scolpì vecchia e macilente in una delle sue opere più belle. Entrambe le donne sono raffigurate nell’atto di urlare, disperata difesa all’inaccettabilità della morte. Se l’urlo di Maria di Cleofa è quasi contenuto, la disperazione è resa più dalle mani con cui cerca di allontanare l’orrore di quel trapasso, quello di Maria Maddalena, invece, è infinito, artistico diapason che accorda le grida di tutta la cristianità.

La donna accorre di corsa, quasi volesse precedere quella ferale notizia, frapponendosi a un vento fortissimo, quasi irreale che le incolla le vesti al corpo,rimarcando quell'infinita disperazione. Quell'urlo sembra quasi anticipare quello laico dell'uomo di Munch, afoni strepiti che continuano ad assordare un'angosciata umanità. Il gruppo scultoreo di Niccolò dell'Arca, in origine, si componeva di otto figure.

A mancare è quella di Nicodemo, il membro del Sinedrio tradizionalmente presente in molti compianti, a partire da quello di Giotto nella Cappella degli Scrovegni.

Niccolò gli diede le fattezze di Giovanni II Bentivoglio, all'epoca signore di Bologna ma la conquista nel 1506 della città felsinea per mano di papa Giulio II, determinò la *damnatio memoriae* del Bentivoglio e della sua famiglia, con la conseguente eliminazione della statua dal gruppo scultoreo. Così, nei suoi *Taccuini*, Gabriele D'Annunzio commentò l'emozione che la vista del Compianto di Niccolò dell'Arca gli suscitò: «Le Marie intorno sembrano infuriate dal dolore - Dolore furiale.

Una verso il capo - a sinistra - tende la mano aperta come per non vedere il volto del cadavere e il grido e il pianto e il singulto contraggono il suo viso, corrugano la sua fronte, il suo mento, la sua gola. L'altra con le mani tessute insieme, con i cubiti in fuori, ammantata piange disperatamente. L'altra tiene le mani su le cosce col ventre in dentro e ulula.»

(Pubblicato per gentile concessione dell'associazione Passaggi Lenti)

Premio Nazionale Frascati
Antonio Seccareccia

PREMIO NAZIONALE
FRASCATI POESIA
Antonio Seccareccia

60ma Edizione

SESSANT'ANNI DI POESIA

Premio Nazionale Frascati
Antonio Seccareccia

ASSOCIAZIONE FRASCATI

Frascati Poesia
Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura
Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti
* * *
Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Redazione
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575
frascatipoesia@comune.frascati.rm.it
www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia
Sede legale
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri n° 22/2010 del 28/12/10

La collaborazione redazionale a Frascati Poesia e volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.